

Domenica XXXII Anno A - 10 Novembre 2002

Aprontaisi

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt 25,1 Tandus in s'arrenniu de is celus at a essiri comenti po dexi piciocas chi ant pigau is lantias insoru e ant moviu po obiai a su sposu.

2 Imoi cincui de issas fiant chentza de capia e cincui abristas.

3 Difatis, is chentza de capia iant pigau is lantias insoru, ma ollu cun issas no si nd'iant pigau.

4 Is abristas, invעים, impari cun is lantias insoru s'iant pigau s'ollu puru in fraschixeddus.

5 Sigomenti su sposu fiat trighendi, si funt indromiscadas totus e si fiant dromias.

6 Aici a mesunotti s'est pesada una boxi: Avertèi! Su sposu! Besséi a dd'obiai!

7 Tandus totus cussas piciocas si ndi funt iscidadas e ant aprontau is lantias insoru.

8 Insaras is chentza de capia ant nau a is abristas: Donaisi de s'ollu de bosatrus ca is lantias nostas funt istudendisindi.

9 Ma is abristas ddis ant arrespustu e ddis ant nau: No, indichinò no abbàstat né a nosu né a bosatrus. Baxi prus a prestu anca funt is bendidoris e comporaisindi.

10 In s'ora chi cuddas fiant andendi a comporai s'ollu, est lompju su isposu e is piciocas chi fiant prontas funt intradas cun issu a sa coia, e sa genna dd'ant congiada.

11 A urtimu lompint puru fintzas e is atras piciocas, e si ponint a nai: Sennori, sennori, aberisi!

12 Ma issu ddis at arrespustu e ddis at nau: de siguru, si nau, a conosci, deu no si connosciu.

13 Aprontaisi, duncas, poita ca no iscieis né sa di, né s'ora.

Mt 25,1 Tandho su regnu 'e sos chelos at a esser che a deghe 'ajanas, chi leèn sas làmpanas issoro e bessèin a abbojare su cojuadu nou.

2 Duncas: chimbe de issas fin iscabadas e chimbe abbistas.

3 Difatis, sas iscabadas leèn sas làmpanas issoro ma no si giutèin s'ozu.

4 Sas abbistas, a su contràriu, paris cun sas làmpanas issoro leèn s'ozu in sos botitos.

5 Sigomente, pero, su cojuadu nou fit istentendhe, las leèit a totu su sonnu e si che drommèin.

6 Ma a mesu 'e note si pesèit una 'oghe: "Acò su cojuadu nou, 'esside a l'abbojare!"

7 Tandho cussas bajanas si ndh'ischidèin totugantas e ammanitzèin sas làmpanas issoro.

8 Sas iscabadas nerzèin, assora, a sas abbistas: "Dàde-nos de s'ozu 'ostru, chi sas làmpanas nostras si ndhe sun istudendhe".

9 Pero sas abbistas rispondhèin nerzendhe: "No assolutamente, no siat chi no bastet siat pro nois che pro 'ois; piusaprestu, andhade a sa 'e sos chi lu 'èndhen e comporade-bò'ndhe".

10 Daghi issas andhèin a ndhe comporare, pero, giompèit su cojuadu nou; sas bajanas chi fin prontas intrèin paris cun isse a su cùmbidu 'e s'afidu e-i sa gianna la tanchèin.

11 A s'ultimu, ndh'acudin sas àteras bajanas e naran: Signore, signore, abbèri-nos!"

12 Ma isse rispondhèit nerzendhe: "In veridade, bos naro, no bos connosco".

13 Bizade, duncas, ca no ischides ne-i sa die ne-i s'ora".



a cabudu de totu
SU FUEDDU
www.sufueddu.org

MANI E PAROLE

La mano di Dio che "contatta" la mano dell'uomo: tutti avranno riconosciuto il particolare della Creazione di Adamo del grande complesso pittorico di Michelangelo nella Cappella Sistina. Forse sono meno i lettori che hanno riconosciuto il particolare delle mani del quadro di Dürer dal titolo Gesù fra i dottori. Dürer era convinto di aver dipinto "un quadro ... come non ne ho mai fatto di simile". L'effetto drammatico è concentrato nelle figure dei maestri giudei ritratti a mezzo busto o in primo piano attorno a Gesù ormai ragazzo. Le quattro mani al centro del quadro vanno oltre il motivo ornamentale, pur affascinante, e diventano immagine delle argomentazioni che non solo si contrappongono, ma anche si uniscono nella ricerca di una verità partecipata. Il movimento delle mani di Gesù e i libri sacri progressivamente più aperti sembrano suggerire l'esito positivo di uno scambio capace di integrare i segni di ostilità.

Matteo. Leggere in estensione per capire in profondità. - XVIII

IO DORMO, MA IL MIO CUORE VEGLIA

Domenica XXXII del 10 Novembre 2002 Mt 25,1-13

Contestualizzazione nel grande insieme del vangelo. Nel conflitto che si sviluppa tra i due "regni", la comunità dei discepoli, cominciata a formarsi nella prima parte del vangelo (cap. 1-12) e caratterizzata come "fraternità dei piccoli" nella seconda parte (13,53-17,27, ma soprattutto 18,1-35: discorso sulla vita insieme) deve distinguersi per il suo stile di "servizio fedele e vigilante", sapendo che solo immedesimandosi in tal modo con gli ultimi diventerà anche occasione di salvezza o di giudizio per gli altri. Tutto ciò è coerente con la ridefinizione nel senso del "servizio" dei concetti di "re - messia" in Mt.

Contestualizzazione immediata. Come nelle precedenti domeniche, le letture della selezione liturgica sono del tutto isolate dal loro contesto evangelico. Spetterà a chi fa l'omelia ricordare in quale momento ci si trova nella "storia" di Gesù, in modo da non fare di queste pagine degli astratti insegnamenti di morale, che qualcuno potrebbe magari situare all'interno del discorso della montagna. Mt 25,1-13 fa parte, dunque, del cosiddetto "discorso di giudizio". Esso comincia al cap. 23 (e non al cap. 24 come indica la bibbia di Gerusalemme), e si estende per i capp. 24 e 25, precedendo così il racconto della passione. Lo spazio in cui Gesù opera e parla è Gerusalemme e il tempio, fin dal cap. 21 (eccetto per il breve episodio del fico in 2, 17-22) e fino al cap. 24.

Il cap. 23 contiene delle parole di giudizio sul presente, rivolte alla folla e ai discepoli (gli oppositori giudaici sono stati ridotti al silenzio nelle dispute precedenti). Nella liturgia sono presenti soltanto i vv. 23,1-12 (letti dom. 31a, 3 novembre), che esortano i discepoli a seguire l'esempio del "servo", e a non seguire invece l'esempio di quanti amano farsi chiamare "maestri" (cf ridefinizione del concetto "re-messia" nel senso del servizio in Mt).

All'inizio del cap. 24, uscendo dal tempio, i discepoli, scioccati per la risposta di Gesù alla loro espressione di ammirazione, gli fanno due domande: la prima sul "quando" della distruzione e la seconda sul "segno". Queste due domande strutturano i contenuti dei capp. 24-25.

Il discorso di giudizio comincia con il rispondere alla seconda domanda sul "segno" (24,3-35 tutti saltati):

- 1) 24,4-14 il segno della predicazione;
- 2) 24,15-31: non sarà un segno conosciuto da pochi adepti ma chiaro per tutti;
- 3) 24,32-35: il fico e le parole che non passano (tesoro duraturo).

Nella seconda parte (24,36-25,45), il discorso di giudizio risponde alla prima domanda sul "quando" con la presentazione di cinque storie:

- 1) 24,37-44 (letto la prima domenica di Avvento, il 2 Dicembre scorso): tre brevi parabole su Noè, le coppie spaiate all'improvviso, il padrone e il ladro: nessuno sa l'ora; si salta il 36: nemmeno il Figlio!;
- 2) 24,45-51 (saltati): servo fidato e servo malvagio;
- 3) 25,1-13 (letto la 32a domenica, 10 novembre): le giovani prudenti e le giovani stolte;
- 4) 25,14-30 (letto la 33a domenica, 17 novembre) i tre servi e i talenti: la fedeltà al Signore giudica ("dentro" opposto a "fuori") i discepoli;
- 5) 25,31-46 (letto la domenica di Cristo Re, 24 novembre): la solidarietà con i discepoli giudica ("destra" opposta a "sinistra") gli altri.

In sintesi, l'intero discorso mira ad avvertire i membri della comunità a vivere una vita autentica dedicata alle opere di giustizia e di misericordia, alla luce della vittoria escatologica di Dio e del giudizio sulle presenti infedeltà.

Questa parabola. Ci limitiamo a osservare una differenza tra l'invito finale come suona nel vangelo di Matteo e lo stesso invito come suona in Mc 13,35. In Marco si tratta di avvertire i servi a non farsi trovare addormentati. Si tratta di "vegliare" per non essere sorpresi nel sonno. Nel vangelo di Matteo, però, il verbo "vegliare" non può letteralmente avere lo stesso senso, poiché anche le giovani sagge si sono addormentate. Pur nel sonno, dunque, esse erano "vigilanti", pronte con tutto quello che occorreva per l'arrivo dello sposo.

Fin dal Discorso della montagna, per Matteo, essere pronti significa essere come una casa ben fondata sulla roccia (cf 7,24-27), cioè vivere la vita come discepoli del regno. Chi è pronto in questo modo, può anche "addormentarsi" saggiamente. Stare in ansia, stare sempre a interrogarsi sulla "fine", non fa parte della "qualità della vita" prevista per gli "standard" del regno.

Antonio Pinna



Gesù fra i dottori (1506, olio su legno, cm 65x80, Madrid collezione Thyssen)

Con questo numero il settimanale Vita Nostra comincia una collaborazione più articolata con l'Istituto di Scienze Religiose e i suoi docenti, e attraverso di esso con gli insegnanti di religione che operano nel mondo della scuola e con altri operatori del mondo della cultura. Nella misura del possibile, ogni settimana alla pagina già presente delle "letture sabatiche" se ne affiancherà un'altra a comporre come due "pale" di un medesimo "dittico". Il titolo di "letture sabatiche" le accomunerà nell'invito ai lettori di liberare una biblica "settimana parte" del loro tempo per dedicarla a quella parola e a quelle parole che si affiancano al pane nel dare la vita.

Le riflessioni che vi compariranno seguiranno la cronaca, ma non così strettamente da dimenticare il rapporto profondo che unisce le "parole" di ogni giorno con quella "parola" che essendo "in principio" e "alla fine" di tutto dà un "capo" a tutto. Un cristiano è testimone di un Dio che nell'esperienza biblica si è presentato come il primo e l'ultimo, l'alfa e l'omega, la "a" e la "zeta". I nostri nomi sono diversi, ma sono fatti tutti con le lettere del "suo" alfabeto. Le nostre parole possono unire e dividere, ma non possono parlare di verità "nemiche". La paura del confronto, l'assenza di dialogo, la convinzione di possedere e di dare l'unica e completa verità, sono per un cristiano un mancato atto di fede nell'unico e più grande Dio, che non ha ancora smesso di giocare il capitale eterno e infinito del suo alfabeto negli spiccioli delle nostre provvisorie e sempre limitate parole. Dove prima la Chiesa parlava di un Dio che rivela la verità, il Concilio Vaticano II ha parlato invece di un Dio che rivela "sé stesso". Non si tratta di un cambiamento di vocabolario, ma di un cambiamento di mentalità, di una conversione da una verità-oggetto a una verità-persona, da una "verità-già-detta" a una "verità-che-si-dice-tra". Conversione lunga, soprattutto perché difficile da cominciare.

Fra diversi argomenti possibili, abbiamo deciso di iniziare dalla questione recente sulla presenza dei crocifissi nei luoghi pubblici, e soprattutto nelle scuole. Questo argomento sarà sviluppato da diversi punti di vista, ma sarà sempre affrontato sullo sfondo dei pareri diretti e delle reazioni degli stessi studenti, ma non solo, speriamo degli studenti.

Fra i prossimi approfondimenti prevediamo la ricorrente polemica su Pio XII e la relativa accusa ai cattolici di antisemitismo o di antigioiudaismo, come anche le problematiche relative al rapporto tra scienza e fede oggi soprattutto vive nel campo della bioetica.

Affrontando questi argomenti particolari, teniamo a ribadire che il nostro scopo resta quello generale indicato dal titolo stesso di "letture sabatiche". Nella Bibbia, al cap. 3 della Genesi, il "settimo giorno" è benedetto dopo gli animali e gli umani. Mentre, però, per gli animali e gli umani la benedizione significa la loro "fecondità", per il sabato niente viene detto. Tuttavia, quando il sabato ricomparirà, al cap. 16 dell'Esodo, esso rivelerà la sua fecondità nell'accompagnare il cammino di liberazione dalla schiavitù. Il tempo "liberato" del Sabato è fecondo perché genera uomini "liberi". La parola che "in principio" ha creato, si gioca attraverso la storia nelle parole che liberano. A Deus, "a cabudu de totu, su fueddu". A nosu, po ndi bogai cabudu, is fueddus.

Antonio Pinna, Direttore dell'ISR